

Audre Lorde

Zami
Così riscivo il mio nome

traduzione di
Grazia Dicanio

introduzione e cura di
Liana Borghi

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Immagine di copertina di Diana Souza

Traduzione di Grazia Dicanio

Impaginazione a cura di Samuele Grassi

Edizione originale "ZAMI. A New Spelling of my Name" by Audre Lorde

© 1982 Persephone Press.

La presente traduzione è pubblicata in accordo con Lennart Sane Agency AB

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673865-3

Indice

Nota alla traduzione	7
Introduzione	9
Audre Lorde: una bibliografia	31
Zami	35
Cronologia	291

Nota alla traduzione

Tanti anni fa ho sgraffignato una copia di *Zami* ad un'amica, dentro casa sua, sotto i suoi occhi e lei per tutta risposta mi ha detto di tradurla così anche lei avrebbe potuto leggerla. Per tutta la durata della cena ho segretamente assaporato il momento in cui sarei rimasta da sola con Audre Lorde. Ho anche temuto quel momento. Lorde per me era una sorta di figura mitologica, alta almeno due metri e con una voce capace di farmi sentire nuda.

Dal momento in cui ho messo le mani su queste pagine fitte di parole ho desiderato fortemente di poter dare loro senso nella mia lingua. Quando (dopo molti anni) ho iniziato il lavoro di traduzione vera e propria, ho desiderato di poter tradurre “a voce” invece che per iscritto, con la sensazione che il segno grafico non sarebbe bastato. Sin dalle prime righe viene fuori la sua voce di ultimogenita, muta dinnanzi alla lingua segreta e potente della madre; la sua voce si va formando sotto i nostri occhi altrettanto potente, intima e pubblica che sferza con semplicità le ignoranze privilegiate. Una lingua-mare le cui parole riecheggiano e si possono quasi toccare. Una lingua orale, tramandante, che attraverso il corpo prende forma.

Di forme, parole ed espressioni “intraducibili” è piena *Zami*. Io ho scelto di concentrarmi su quanto queste forme fossero “restituibili”. Ho tentato di restituirle facendole, ritrovandole in altre lingue potenti di altre matrilinee e delle preziose voci che mi hanno fatto eco in questo viaggio.

Grazia Dicanio

NOTA DI LETTURA

Nel testo inglese, Audre Lorde usa deliberatamente le maiuscole in modo ‘scorretto’. I nomi di popolo infatti vorrebbero sempre la lettera maiuscola, ma Lorde scrive sistematicamente “americani” o “bianchi” con la lettera minuscola. Nel testo italiano si è potuto mantenere “america” e “usa” in luogo di “America” e “USA” ma, perché non andasse perso il contrasto tra americani e non americani, si è scelto di usare la lettera maiuscola per tutti gli altri nomi di popolo.

Zami

Così riscivo il mio nome

Ringraziamenti

Che io possa vivere consapevole del mio debito verso tutte le persone che rendono possibile la vita.

Dal profondo del cuore ringrazio ogni donna che ha condiviso una parte dei sogni/miti/racconti che danno forma a questo libro.

Voglio ringraziare in particolare: Gloria Z. Greenfield e Pat McGloin della Persephone Press per aver dato vita a tutto questo apparato; Barbara Smith per il coraggio di porre la domanda giusta nella fiducia che vi fosse risposta; Cherríe Moraga per aver ascoltato col suo terzo orecchio e aver sentito; e a tutt'e due per la loro pazienza editoriale; Jean Millar per esserci stata quando sono tornata la seconda volta col libro giusto; Michelle Cliff per le sue orecchie da isolana, le banane verdi e l'abile punta della sua matita; Donald Hill che si è recato a Carriacou e ha fatto passaparola; Blanche Cook per aver tramutato l'incubo della storia in strutture per abitare il futuro; Clare Cross che mi ha riconnessa alla mia matrilinea; Adrienne Rich che insisteva la lingua potesse creare corrispondenze e ha creduto in quella possibilità; gli autori delle canzoni le cui melodie fanno da trama ai miei anni; Berenice Goodman che per prima ha fatto una differenza della differenza; Frances Clayton che tiene tutto insieme, per non aver mollato; Marion Masone che ha dato un nome concreto all'espressione "per sempre"; Beverly Smith per avermi ricordato di restare semplice; Linda Belmar Lorde per i miei primi principi di lotta e sopravvivenza; Elizabeth Lorde-Rollins e Jonathan Lorde-Rollins per avermi aiutata a essere onesta e sempre connessa al presente; Ma-Mariah, Ma-Liz, Zia Anni, Sorella Lou e le altre donne Belmar che hanno rivisto e corretto le bozze dei miei sogni; e altre che ancora non posso ancora permettermi di nominare.

A Helen, che si è inventata le migliori avventure

A Blanche, con cui ho vissuto molte di quelle

Alle mani di Afrekete

Riconoscere un amore è una risposta alla disperazione

A chi devo la potenza che sostiene la mia voce, la forza che sono diventata, che lievita come fiotto di sangue improvviso da sotto la vescica della pelle contusa?

Mio padre ha lasciato la sua impronta psichica, silenziosa, intensa e inesorabile su di me. Ma il suo è un bagliore lontano. Immagini di donne fiammanti come torce adornano e definiscono i confini del mio viaggio, si ergono come dighe fra me e il caos. È l'immagine delle donne, delicata e crudele, che mi conduce verso casa.

A chi devo i simboli della mia sopravvivenza?

I giorni da halloween a capodanno, quando le mie sorelle e io oziavamo in casa, giocando a campana sui buchi del linoleum rosato che copriva il pavimento del salotto. Di sabato litigavamo per le occasionali commissioni da sbrigare fuori casa, litigavamo per le scatole vuote di Quaker Oats, litigavamo per l'ultimo turno in bagno la sera, e per chi sarebbe stata la prima ad avere la varicella.

L'odore delle strade affollate di Harlem in estate che dopo un breve acquazzone o gli spruzzi d'acqua delle autobotti restituivano al sole l'odore fetido dei marciapiedi. Io correvo all'angolo a prendere il latte e il pane da Senza-collo, il negoziante, fermandomi a cercare qualche filo d'erba da portare a casa per mia madre. Mi fermavo a cercare monete nascoste ammiccanti come gattini sotto le grate della metropolitana. Mi piegavo sempre ad allacciarmi le scarpe, indugiando, cercando di capire qualcosa. Come arrivare a prendere i soldi, come svelare il segreto che alcune donne portano in giro come una minaccia rigonfia sotto le pieghe delle loro camicie a fiori.

A chi devo la donna che sono diventata?

DeLois viveva alla fine dell'isolato sulla 142esima e aveva sempre i capelli fuori posto, e tutte le donne del vicinato la guardavano con disprezzo quando passava. I suoi capelli crespi brillavano nel sole estivo e il suo grande ventre fiero la spingeva in avanti lungo l'isolato mentre stavo a guardare, senza chiedermi se lei fosse o meno una poesia. Anche se mi allacciavo le scarpe per sbirciare sotto la sua camicia quando passava, non parlai mai a DeLois perché mia madre non lo faceva. Ma io l'amavo, perché si muoveva come se si sentisse speciale, come una che un giorno avrei voluto conoscere. Si muoveva come io credevo che la madre di dio si muovesse, e mia madre, una volta, e forse un giorno anch'io.

Il mezzodì gettava un anello di luce simile a un'aureola sulla parte superiore dello stomaco di DeLois, come un riflettore, e mi rendeva triste perché ero così piatta e perché sentivo il sole solo sulla testa e sulle spalle. Dovevo stendermi sulla schiena per fare in modo che il sole battesse così sulla mia pancia.

Amavo DeLois perché era grande e Nera e speciale e sembrava ridere tutta. Avevo paura di DeLois per gli stessi motivi. Un giorno vidi DeLois in controluce scendere dal marciapiede della 142esima, lenta e determinata. Passando in una Cadillac bianca un fighetto si sporse e le gridò, "Muoviti, piedi a papera, testa di cazzo, troia ridicola!" La macchina l'aveva quasi investita. DeLois continuò senza fretta a fare ciò che stava facendo e nemmeno si guardò attorno.

A Louise Briscoe che è morta a casa di mia madre, affittuaria di una stanza ammobiliata uso cucina – biancheria non compresa. Le portai un bicchiere di latte caldo che non bevve, e rise di me quando cercai di cambiarle le lenzuola e di chiamare il dottore. "Non c'è ragione di chiamarlo a meno che non sia davvero carino!" disse Miz Briscoe. "Non mi ha mandato a prendere nessuno, sono arrivata qui tutta da sola. E così me ne andrò. Quindi chiamalo solo se è carino, ma proprio carino". E nella stanza si fiutava la sua bugia.

"Miz Briscoe – dissi – sono molto preoccupata per lei".

Alzò gli occhi verso di me guardandomi di sguincio, come se le stessi facendo una proposta che doveva rifiutare ma che apprezzava comunque. Il suo enorme corpo rigonfio stava tranquillo fra le lenzuola grigie mentre sorrideva con aria di intesa.

"Davvero, è tutto a posto, tesoro. Non ce l'ho con te. So che non è colpa tua, è nella tua natura, tutto qui".

Alla donna bianca che in sogno stava dietro di me in aeroporto a guardare in silenzio il suo bambino urtarmi ripetutamente. Quando mi giro per dirle che se non avesse redarguito la sua creatura le avrei dato un pugno in faccia, mi accorgo che le avevano già dato dei pugni in faccia. Sia lei che suo figlio sono malconci e hanno il viso pieno di lividi e gli occhi neri. Mi rigiro e mi allontanano da loro con tristezza e rabbia.

Alla ragazza pallida che corse incontro alla mia macchina a Staten Island una mezzanotte con addosso solo un abito da sera e scalza gridando e piangendo, “Signora, la prego, mi aiuti mi porti all’ospedale, signora...” La sua voce era un misto di pesche troppo mature e campanelli; aveva l’età di mia figlia, correndo lungo le curve alberate di Van Duzer Street.

Inchiodai l’auto e mi sporsi per aprire la portiera. Era estate inoltrata. “Sì, sì, cercherò di aiutarla” le dissi. “Salga in macchina”.

E quando vide la mia faccia sotto un lampione la sua si riempì di terrore. “Oh no!” guai. “Lei no!” poi si girò di scatto e riprese a correre.

Che cosa avrà visto nella mia faccia Nera da farsi prendere da un tale orrore? Gettandomi nell’abisso fra ciò che ero e come lei mi vedeva. Sola e senza aiuto.

Mi allontanai con l’auto.

Nello specchietto retrovisore vidi l’incarnazione del suo incubo raggiungerla all’angolo – giacca di pelle e stivali, maschio e bianco.

Mi allontanai con l’auto sapendo che probabilmente sarebbe morta da stupida.

Alla prima donna che ho corteggiato e poi lasciato. Mi ha insegnato che le donne che desiderano senza conoscere il bisogno sono costose e a volte sprecone, ma le donne che hanno bisogno senza conoscere il desiderio sono pericolose – ti prosciugano e fanno finta di non accorgersene.

Al battaglione di braccia dove spesso sono andata a cercare rifugio, a volte trovandolo. Alle altre persone che mi hanno aiutata, spingendomi verso il sole impietoso – e io che ne uscivo annerita e intera.

Alle parti viaggiatrici di me stessa.

In divenire.

Afrekete.

Prologo

Ho sempre voluto essere uomo e donna insieme, dare corpo alle parti più ricche e forti di mia madre e mio padre dentro me – far convivere sul mio corpo valli e montagne così come sulla terra convivono colli e picchi.

Vorrei entrare in una donna come può farlo qualsiasi uomo, ed essere penetrata – lasciare ed essere lasciata – essere calda e dura e morbida allo stesso momento in nome del nostro amarsi. Mi piacerebbe avanzare e altre volte fermarmi o essere guidata. Quando gioco seduta nell'acqua del bagno mi piace sentire le più profonde parti di me, scivolose e avvolgenti e delicate e profonde. Altre volte mi piace fantasticare sul nucleo, la mia perla, una parte sporgente di me, duro e sensibile e vulnerabile in maniera diversa.

Ho sentito l'antico triangolo madre padre figlia, con "Io" al suo eterno centro, allungarsi e appiattirsi dentro la triade graziosamente forte di nonna madre figlia, con l'"Io" che si muove avanti e indietro fluendo in una o entrambe le direzioni a seconda del bisogno.

Donna per sempre. Il mio corpo, una rappresentazione vivente di altra vita più vecchia più lunga più saggia. Montagne e valli, alberi, rocce. Sabbia e fiori e acqua e pietra. Fatta in terra.